

TITOLO INCONTRO

UNA PRESENZA PER LA PACE. INCONTRO INAUGURALE

Interviene S.B. Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini.
Introduce Bernhard Scholz, presidente Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli ETS

Data

Lunedì, 20/08/2024

Ora

12:00

Sala

Auditorium isybank D3

BERNHARD SCHOLZ

Di cuore un benvenuto a ognuno di voi a questa 45esima edizione del Meeting per l'Amicizia fra i Popoli. Mai nella storia della nostra umanità i cambiamenti culturali, sociali, tecnologici e politici sono stati così pervasivi, così interconnessi e, soprattutto, così accelerati come i cambiamenti che viviamo in questo momento storico. Ma come è possibile affrontare questi incalzanti mutamenti senza rischiare di perdere le opportunità che portano, senza cedere ingenuamente ai loro aspetti affascinanti ma ambigui, senza rifugiarsi nella rassegnazione o nell'indifferenza? Da dove può nascere la possibilità di vivere il proprio della nostra umanità in mezzo a queste condizioni piene di incognite, e come è possibile costruire la pace in mezzo a guerre così atroci e perduranti? Queste sono le domande che ci hanno portato a scegliere come titolo di questo Meeting la provocazione dell'autore americano Cormac McCarthy: "Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?" Gli spettacoli, le

mostre e i convegni di questo Meeting sono un invito a scoprire e a riscoprire ciò che è essenziale, ciò che ci permette oggi di essere liberi, responsabili, solidali e irriducibili di fronte a qualsiasi potere o potenza. Per introdurci in questa avventura che ci unisce fra di noi e con il mondo in questa settimana, il Santo Padre, Papa Francesco, ha voluto mandarci un suo messaggio di sostegno e di vicinanza. Ce lo porta il Vescovo di Rimini, Monsignor Nicolò Anselmi, che ringrazio per la sua presenza e per l'amicizia con la quale ci accompagna.

MONSIGNOR NICOLÒ ANSELMI

Vi leggo ora il messaggio del Santo Padre, rivolto a Monsignor Nicolò Anselmi, Vescovo di Rimini, ma evidentemente a tutti noi:

"Eccellenza Reverendissima,

In occasione del 45esimo Meeting per l'Amicizia fra i Popoli, il Santo Padre desidera raggiungere i partecipanti con un messaggio augurale, salutando gli organizzatori, i volontari e tutti coloro che prenderanno parte all'evento, il cui titolo rappresenta un accorato appello alla responsabilità: 'Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?' Proprio mentre attraversiamo tempi complessi, la ricerca di ciò che costituisce il centro del mistero della vita e della realtà è di cruciale importanza. La nostra epoca, infatti, è segnata da problematiche varie e notevoli sfide, dinanzi alle quali riscontriamo talvolta un senso di impotenza, un atteggiamento rinunciatario e passivo che possono condurre a trascinare la vita e a lasciarsi travolgere dallo stordimento dell'effimero, fino a perdere il significato dell'esistenza.

In questo scenario, perciò, è quanto mai pertinente la scelta di mettersi sulle tracce di ciò che è essenziale. Papa Francesco incoraggia dunque il tentativo

di cercare con passione ed entusiasmo quanto fa emergere la bellezza della vita, affrontando la questione posta da Don Luigi Giussani quando, con coraggio, affermava: 'Il cuore è roso dalla sclerosi, vale a dire dalla perdita della passione e del gusto del vivere. La vecchiaia a vent'anni e anche prima, la vecchiaia a quindici anni, questa è la caratteristica del mondo d'oggi.'

Mentre soffiano i venti gelidi della guerra, aggiungendosi a ricorrenti fenomeni di ingiustizia, violenza e disuguaglianza, nonché alla grave emergenza climatica e a una mutazione antropologica senza precedenti, è imprescindibile fermarsi e chiedersi: 'C'è qualcosa per cui vale la pena vivere e sperare?' Fin dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco ci esorta a leggere anche le resistenze, le fatiche e le cadute degli uomini e delle donne di oggi come un appello a riflettere, perché il cuore si apra all'incontro con Dio e ciascuno prenda coscienza di sé stesso, del prossimo e della realtà. Il suo costante invito è a farsi mendicanti dell'essenziale, di ciò che dà senso alla nostra vita, anzitutto spogliandoci di ciò che appesantisce il quotidiano, sull'esempio di uno scalatore che, giunto all'attacco della parete rocciosa, deve liberarsi del superfluo per poter salire più speditamente. Così facendo, scopriamo che il valore dell'esistenza umana non consiste nelle cose, nei successi ottenuti, nella corsa alla competizione, ma anzitutto in quella relazione d'amore che ci sostiene, radicando il nostro cammino nella fiducia e nella speranza. È l'amicizia con Dio, che si riflette poi in tutte le altre relazioni umane, a fondare la gioia che non verrà mai meno. Siamo amati. Questa è la verità essenziale che lo stesso Don Giussani annunciava ai giovani universitari: 'Siete amati'. Questo è il messaggio che arriva nella vostra vita. Questo è Gesù Cristo nella storia dell'uomo: l'inizio continuo di questo messaggio, 'siete amati'. Che cos'è la vita? Essere amati. E l'essere che abbiamo addosso? Essere amati. E il destino? Essere amati.

Sulla stessa lunghezza d'onda, Papa Francesco ricorda che ciò che per noi è essenziale, più bello, più attraente e allo stesso tempo più necessario è la fede in Cristo Gesù. Solo il Signore infatti salva la nostra fragile umanità e, in mezzo alle avversità, ci fa sperimentare una letizia altrimenti impossibile. Senza questo punto di ancoraggio, la barca della nostra vita sarebbe in balia delle onde e rischierebbe di affondare. Ritornare all'essenziale, che è Gesù, non significa evadere dalla realtà, ma al contrario, è la condizione per immergersi davvero nella storia, per affrontarla senza fuggirne le sfide, per trovare il coraggio di rischiare di amare anche quando sembra che non ne valga la pena, per vivere nel mondo senza timore alcuno, come ebbe a scrivere l'allora arcivescovo Montini: 'Tu ci sei necessario, o Signore, o Cristo, o Dio con noi, per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della Tua carità lungo il cammino della nostra vita faticosa.'

In questo spirito, dunque, il Santo Padre apprezza e condivide la finalità del prossimo Meeting, perché puntare all'essenziale ci aiuta a prendere in mano la nostra vita e a farne uno strumento di amore, di misericordia e di compassione, diventando segno di benedizione per il prossimo. Di fronte alla tentazione dello scoraggiamento, alla complessità della crisi attuale e, in particolare, alla sfida di una pace che sembra impossibile, il Santo Padre esorta tutti a diventare protagonisti responsabili del cambiamento, collaborando attivamente alla missione della Chiesa, per dare vita insieme a luoghi in cui la presenza di Cristo si possa vedere e toccare. Questo corale impegno può generare un mondo nuovo, dove finalmente a trionfare sarà l'amore che in Cristo si è manifestato a noi e l'intero pianeta diventi tempio di fraternità.

Papa Francesco auspica che il ricco programma del Meeting, nella molteplicità delle proposte e dei linguaggi, possa suscitare in molti il desiderio di farsi cercatori dell'essenziale e far fiorire nei cuori la passione per l'annuncio del

Vangelo, fonte di liberazione da ogni schiavitù e forza che risana e trasforma l'umanità. A tutti, organizzatori, volontari, partecipanti, egli invia di cuore la sua benedizione, chiedendo per favore di pregare per lui. Nell'unire anche i miei personali auguri, mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

Di Vostra Eccellenza Reverendissima,
Devotissimo Pietro Cardinale Parolin,
Segretario di Stato."

BERNHARD SCHOLZ

Ringraziamo il Santo Padre per queste parole di incoraggiamento e di conforto. Do adesso lettura del messaggio del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, con il quale ha voluto essere partecipe anche quest'anno al nostro Meeting. Il Meeting, giunto alla sua 45esima edizione, offre anche quest'anno il proprio contributo di cultura, dialogo e umanità. È una vicenda che ha saputo interrogarsi sulle ragioni fondanti della nostra società e che continua a rinnovarsi coinvolgendo giovani e meno giovani, cercando di cogliere, oltre le contingenze, ciò che si muove più nel profondo. Rivolgo a quanti vi prenderanno parte il saluto più caloroso, nella certezza che le giornate di Rimini risulteranno per tutti un prezioso arricchimento. E agli organizzatori e ai volontari esprimo l'apprezzamento per l'impegno dispiegato. Il tema di questa edizione esprime le radici culturali del Meeting, proponendo uno sguardo aperto alle straordinarie trasformazioni che stiamo vivendo. Si vuole ricercare l'essenziale proprio mentre i flussi globali delle informazioni diventano fiume in piena, mentre le tecno scienze ci mostrano soluzioni fino a ieri inimmaginabili, mentre le opportunità offerte ai singoli ripropongono la fallace lusinga dell'onnipotenza dell'uomo. Eppure, a fronte di tante nuove chances per l'umanità, tocchiamo con mano l'orrore, le atrocità e l'escalation delle guerre,

la volontà di dominio, con un drammatico ritorno al passato; sentimenti di paura, sfiducia, talvolta indifferenza, non di rado rancore e odio, si riaffacciano. Per questo, essenziale è rimettere al centro la persona, il desiderio di vita, di pienezza nella relazione con le comunità. Perché l'essenziale non sta nell'io separato, autosufficiente, ma nell'incontro con l'altro, nella scoperta delle verità di cui l'altro è portatore, e dunque nel camminare insieme, nel domani da pensare e costruire. L'impegno educativo e culturale di cui il Meeting si fa testimone ha grande valore.

Sergio Mattarella.

È un messaggio di profonda stima e di fiducia, per il quale ringraziamo il Presidente della Repubblica.

Siamo profondamente grati di poter aprire questo Meeting con una persona che, giorno dopo giorno, in modo drammatico, incontra la sfida dell'essenziale, in un luogo dove il presente è pieno di dolore e il futuro appare apparentemente vuoto di prospettive, dove la fede chiede di essere riaccolta in un modo sempre più radicale e dove la speranza si rivela una virtù veramente eroica. Con voi saluto e ringrazio il Patriarca di Gerusalemme, Pierbattista Pizzaballa. Grazie di essere venuto. Eminenza, sappiamo bene la situazione, tanto che anche solo il viaggio è stato già difficile. Eminenza, vorrei iniziare questo dialogo partendo dalla sua vocazione. Esattamente 40 anni fa lei è entrato nell'Ordine dei Francescani. Nella preparazione di questo Meeting ha fatto diverse volte riferimento a San Francesco, perché è stato forse uno dei santi più essenziali nella sua vita, ma proprio per questo è stato capace di valorizzare in modo veramente sorprendente il creato, in ogni sua espressione anche nel dettaglio. Al contempo, ha creato una fratellanza senza limiti, fino a incontrare un sultano in mezzo alle crociate. Qual è il significato per lei oggi di essere francescano?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Cercherò di essere breve. Anzitutto, ogni vocazione cristiana è incentrata sulla persona di Gesù, Gesù Cristo. È tutto ruota attorno a quell'esperienza che ti costruisce e che è fondante. Poi, essere francescano significa incontrare Cristo, fare esperienza di Cristo secondo uno stile, un modo che Francesco ha mostrato. San Francesco, il padre San Francesco. E ciò che è stato costitutivo, direi, dell'identità di San Francesco era l'incarnazione, l'umanità di Gesù. È un'esperienza che è entrata dentro la sua vita in maniera reale, concreta. Ha redento tutto il suo sguardo sull'umanità, sul mondo, sul creato, su tutto, e così via. Per cui io mi sono avvicinato fin da ragazzo; tra l'altro ho cominciato qua a Rimini quando ero ragazzo, sono stato attirato da questa concretezza con la quale San Francesco ha vissuto la sua vocazione all'incontro con Cristo. Perché poi il pericolo è sempre di pensare a Gesù come una realtà astratta. Invece non è così. Non c'è niente di più reale dell'incontro con Cristo. Poi, oggi, anche se si vede da come sono vestito, mi trovo in una realtà diversa. Quando ero con i frati, tutto questo era molto più naturale, anche l'aspetto esterno visibile ti sorreggeva in qualche modo, più o meno. Ora devo portare questa esperienza dell'incarnazione, dell'umanità di Cristo, dell'incontro con Cristo, dentro la realtà che vivo oggi, che è quella di pastore di una Chiesa, della Chiesa di Gerusalemme, che vive dentro una situazione da sempre molto particolare, molto difficile e conflittuale. Quindi, la domanda per me oggi è: cosa significa essere francescano? Significa, innanzitutto, per me personalmente, chiedermi continuamente cosa Gesù in questo momento mi dice. Deve diventare il criterio di lettura delle situazioni, di dolore, di divisione, di fatica in tutti i sensi, fare in modo che quello che vivo passi attraverso quell'esperienza che deve continuare ad essere fondante della mia vita. E poi cercare, quindi, a livello personale, come trasmettere questa esperienza alla comunità, alla mia comunità ecclesiale. Aiutare soprattutto in questo contesto così lacerato e polarizzato a dire: momento, partiamo da Cristo. È ogni valutazione, ogni decisione, ogni scelta, ogni parola da dire deve essere compatibile con

quell'esperienza, con quella relazione, con quell'amicizia. Per me essere francescano è questo oggi.

BERNHARD SCHOLZ

Il suo ordine la mandò nel 1990 allo Studium Biblicum Franciscanum, a Gerusalemme. Oltre a studiare le Sacre Scritture, è stato coinvolto immediatamente in un dialogo con altre religioni, con ebrei, con musulmani. Questo dialogo, vissuto da lei non solo a livello accademico e teologico, ma in prima persona, che impatto ha avuto?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Ha avuto... è stato un momento... penso di averlo già detto anche qui al Meeting qualche anno fa. È stato un passaggio importante, anche personale. Io vengo dalla Bassa Bergamasca, dove, adesso no, ma a quei tempi si era cattolici prima ancora di nascere. Ecco, e i parroci, il parroco era papa, re, imperatore, insomma, tanto per dire in questi piccoli paesi della Bassa Bergamasca. Poi da lì sono andato in seminario minore alle Grazie, qui a Rimini, a 11 anni, dai frati. L'avevo conosciuto, adesso la faccio breve. Per cui sono cresciuto in un contesto, diciamo così, iper-cattolico, dove il catechismo, la formazione, era tutta cattolica. Per cui eri dentro la tua bambagia cattolica, diciamo così. Quando sono poi andato a Gerusalemme, lì è stato il primo impatto, dove ti rendi conto che la stragrande maggioranza della gente non solo non è cattolica, non è neanche cristiana. Poi sono stato mandato dai miei superiori del tempo a studiare all'Università Ebraica, dove ero l'unico cristiano nella mia classe di compagni, che erano tutti ebrei, studiavo scrittura allora. E con loro... io, loro ebrei religiosi, che vogliono studiare scrittura, anche tra gli israeliani, chi è religioso, insomma. Io cristiano. Chiaro che lì nascono le prime domande: "Ma tu sei cristiano, cosa significa essere cristiano? Chi è Gesù?" Abbiamo cominciato a leggere per amicizia il Vangelo insieme. E lì è stato per

me un passaggio importante, quello secondo me è il vero dialogo interreligioso. Io che ero cattolico prima di nascere, quindi sapevo tutto, vita, morte, miracoli di Gesù, tutte le domande sapevo rispondere, dal catechismo e così via, mi sono reso conto che alle loro domande su Gesù non sapevo rispondere. Rispondevo ma non capivano. Le mie risposte erano pensate, costruite per chi già cattolico era. Ma per chi non era cattolico o cristiano non capivano niente, ed esemplifico. Ricorderò sempre, è stato un momento molto importante per me personalmente, che ha rifondato la mia fede e anche la mia vocazione. Shulamit, con cui ancora ogni tanto mi sento, ebrea, religiosa, sposata a un rabbino e così via, a un certo punto mi disse: "Guarda, io devo lavorare la sera, non riesco a venire tutte le settimane per leggere il Vangelo, quindi devo interrompere. Però ho una domanda da farti, adesso che abbiamo rotto il ghiaccio tra noi. Gesù è affascinante, il Vangelo è un libro bellissimo, non trovo nulla di problematico, tranne una cosa che però mi devi spiegare: la risurrezione. Anche senza la risurrezione, Gesù è un personaggio affascinante, il Vangelo resta un libro importantissimo. Perché dovete farlo risorgere?" E aveva capito tutto. E andai in crisi perché alla mia risposta lei non capì. E capii dal suo sguardo che non aveva capito nulla. E ci lasciammo così. E questo è stato per me un tarlo che mi ha rosicato dentro. Non sono stato capace di spiegare la Risurrezione. Però quella ragazza ebrea che non crede in Cristo mi ha restituito un aspetto della mia fede al quale non mi ero accostato con pienezza: la Risurrezione. E lì capisci che la Risurrezione non si spiega, la Risurrezione si incontra. Nei Vangeli non trovi la descrizione della Risurrezione, ma l'incontro con il Risorto. Ecco, il dialogo interreligioso per me è questo. È l'incontro tra persone che hanno un'esperienza di fede anche diversa, ma che una volta condivisa ti aiuta a illuminare in maniera più completa quello che sei tu, oltre che a conoscere l'altro meglio. Ed è un'esperienza di cui abbiamo estremamente bisogno.

BERNHARD SCHOLZ

Torneremo su questo dialogo interreligioso. Partendo da una domanda sull'attualità, lei vive ormai da quasi 35 anni a Gerusalemme. Forse come pochi altri conosce i conflitti, le contrapposizioni, anche nelle loro profondità. Però dopo la guerra del 7 ottobre, lei ha detto che si tratta di una tragedia senza precedenti e non si riferiva solo al conflitto armato. Che cosa intendeva quando parlava di "senza precedenti"?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Anche il conflitto armato è senza precedenti, è una guerra così lunga, però adesso non entro nella cronaca militare perché penso che lo possiate vedere continuamente. Anche se siamo in un momento decisivo, direi di rimanere concentrati sui dialoghi in corso. Devo dire che l'impatto che questa guerra ha avuto su entrambe le popolazioni, israeliana e palestinese, è unico, senza precedenti. Per Israele, quello che è accaduto, le interpretazioni sono diverse, non entro adesso nel merito, ma per Israele quello che è successo il 7 ottobre è stato uno shock incredibile. Israele è nato come il paese dove gli ebrei sono a casa e si sentono sicuri, e il 7 ottobre ha mostrato che non lo sono più. Naturalmente, per i palestinesi, quello che accade, non solo a Gaza ma in tutto il mondo, è qualcosa di mai visto prima, quindi ha un impatto enorme che ha esasperato sentimenti già esistenti, che ora sono diventati, diciamo così, linguaggio comune: odio, rancore, vendetta, giustizia intesa come vendetta, profonda sfiducia, l'incapacità di riconoscere l'uno l'esistenza dell'altro. C'è un passaggio nel libro di Isaia, capitolo 47, versetti 8 e 10, sul quale sono ritornato spesso in questi mesi. Isaia parla contro Babilonia, la Babilonia di quel tempo, che diceva, ed era il motivo per cui veniva accusata: "Io e nessun altro". Io e nessun altro è anche il nome di Dio, "Non avrai altro Dio all'infuori di me". "Io e nessun altro", diceva Babilonia. Ho l'impressione che quello che si sta dicendo ora sia "Io e nessun altro", rifiutarsi l'uno l'esistenza dell'altro e con un

linguaggio di rifiuto dell'altro che è diventato materia quotidiana, che si respira nei social media e così via, ed è qualcosa di veramente drammatico. La guerra finirà. Io spero che con i negoziati in corso si arrivi a qualcosa, ma ho un po' di dubbi. Comunque, è l'ultimo treno. Se non si riesce a raggiungere un cessate il fuoco ora, sarà veramente drammatico. E siamo in un momento cruciale. Si può andare verso un cessate il fuoco, ma si può anche andare verso una degenerazione. Tutto dipende dai prossimi giorni, per questo ho chiesto ed è importante pregare, perché è l'unica cosa che ci rimasta da fare. Ecco, comunque in un modo o nell'altro la guerra finirà. Però ricostruire questi atteggiamenti di sfiducia, di odio e di disprezzo profondo, sarà una fatica immane che ci dovrà impegnare tutti.

BERNHARD SCHOLZ

E in questa ricostruzione, che ruolo hanno i responsabili delle varie religioni?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Hanno un ruolo importante, diciamo che in questo momento il dialogo interreligioso è in crisi. Questa situazione rappresenta uno spartiacque anche per il dialogo interreligioso. È un dato di fatto che in questo momento cristiani, ebrei e musulmani non riescono a incontrarsi, almeno non pubblicamente. E anche a livello istituzionale facciamo fatica a parlarci. Questo è un grande dolore, anche per me personalmente. Il dialogo religioso, in queste generazioni ha costruito dei documenti bellissimi, come l'ultimo di Abu Dhabi sulla fratellanza. Però è un dato di fatto che in questo momento non riusciamo a incontrarci e a parlarci. Tutto ciò che è stato fatto finora è importante, non deve essere buttato via, ma avremo bisogno, dopo, di ricominciare con una nuova fase. Il dialogo interreligioso dovrà essere meno, se posso permettermi, meno di élite e più di comunità deve arrivare al territorio. Se non riusciamo a intenderci ora, forse anche per questo. E poi, rispondendo alla sua domanda,

i leader religiosi hanno una grande responsabilità, non solo di ascoltare, penso anche alla mia comunità, non solo di essere voce della propria comunità, ma anche di aiutarla a non chiudersi nella propria narrativa, ma ad alzare lo sguardo, a guardare l'altro, a riconoscerlo. Un rabbino negli anni Sessanta, Heschel, diceva che nessuna religione è un'isola, e oggi, più che mai, nessuno è un'isola: abbiamo bisogno di relazionarci con tutti, e questo ha delle conseguenze. Riconoscersi, accogliersi significa accettare anche l'altro per quello che è, non imporre se stessi sull'altro. Non è semplice, non è scontato, ma è necessario. In questo momento ho l'impressione che siamo tornati a essere un po' isole, a curare solo noi stessi. Invece, abbiamo bisogno di alzare lo sguardo e capire che non siamo isole.

BERNHARD SCHOLZ

Prima come custode di Terra Santa e adesso come patriarca di Gerusalemme, lei è sempre stato responsabile di comunità che appartengono...

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Ahimè, sì. È più comodo non avere responsabilità.

BERNHARD SCHOLZ

Sì, capisco. La questione è che lei ha avuto una responsabilità ancora più ardua del solito, perché doveva guidare delle comunità composte da persone appartenenti a popoli molto diversi: israeliani, palestinesi e poi anche tanti altri. Cosa vuol dire vivere la comunione cristiana quando si appartiene a popoli che sono politicamente divisi?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

È vero, e nei primi mesi da ottobre ci sono stati momenti difficili per la nostra diocesi. La nostra diocesi copre quattro nazioni diverse: Giordania, Israele,

Palestina e Cipro. Israele arabo ma anche Israele ebraico. Avevamo persone a Gaza sotto le bombe israeliane, ma avevamo anche cattolici cristiani che prestavano servizio militare. Quindi su fronti completamente diversi. Questo per dire, innanzitutto, che il cristianesimo astratto non esiste. Il cristianesimo è sempre incarnato. E quindi bisogna fare i conti anche con le proprie appartenenze. Un cristiano israeliano è israeliano, un cristiano palestinese è palestinese in tutto e per tutto. E curare l'unità non è stato semplice. Volevo dire che è chiaro che tu appartieni al tuo popolo, però c'è anche un'appartenenza a Cristo che ti deve aiutare ad avere uno sguardo anche diverso, differente. Non è sempre così immediato. In questi mesi ho pensato a un passaggio del Vangelo: Gesù nel Getsemani, con i discepoli. Cosa hanno fatto i discepoli? Alcuni dormivano, altri sono fuggiti, altri hanno preso la spada. Ed è la tentazione che abbiamo: quella di dormire, di non voler vedere quello che sta accadendo, chiudersi in una sorta di devozionismo sofisticato, dove preghiera, liturgia, sacramenti non vogliono vedere quello che accade attorno a noi, ed è una possibile risposta. L'altra possibile è di fuggire, andare via, cioè voler vedere quello che accade ma non volerci fare i conti. E l'altra è prendere la spada, cioè passare alla lotta. Gesù entrò nella lotta nell'agonia, al Getsemani, usare la spada quindi la fase politica attiva diciamo così di lotta, la risposta di Gesù invece è stata quella di consegnarsi, che non significa che dobbiamo consegnarci arrenderci, ma è quello di donare la vita, affidandosi a Dio avere fiducia. "Padre, se è possibile passi da me questo calice, ma sia fatta la tua volontà", mi affido a te. Ecco, quello che sto cercando di portare alla mia comunità è che non abbiamo le risposte a queste situazioni, però abbiamo un indirizzo che è Dio. E insieme, ciascuno dalla propria prospettiva, col proprio dolore, orientiamo questa domanda a colui che dà senso a tutto quello che noi facciamo.

BERNHARD SCHOLZ

I cristiani sono circa il 3% della popolazione in Terra Santa, un numero molto ridotto rispetto agli anni precedenti. Come viene percepita la Chiesa a livello locale e che possibilità c'è di contribuire alla riconciliazione?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Diciamo che, siamo sinceri, nessuno si aspetta che la comunità cristiana risolva i problemi. Politicamente, siamo più o meno irrilevanti, se posso dirlo. Forse questo farà arrabbiare qualcuno, ma è così. La prima cosa è stare lì, esserci. Non cadere nella tentazione di volere per forza avere un ruolo in queste situazioni, ma essere capaci di dire una parola. Innanzitutto, sostenere la propria comunità, incoraggiarla ed essere presenti. Non possiamo risolvere tutti i problemi, però dobbiamo essere presenti. Molto spesso, quando c'è una crisi o una difficoltà, la prima domanda che ti fanno è: "Tu dove eri?" La risposta deve essere: "Ero lì, doveva esserci". Questa è la prima cosa. Poi, sostenere, aiutare anche dal punto di vista materiale, non soltanto i propri, ma anche gli altri. Uno dei motivi per cui, ad esempio, la nostra comunità, la piccola parrocchia di Gaza, con poco più di 600 persone rimaste, riesce ancora a mantenere il suo dinamismo, è perché non si è ripiegata su se stessa in attesa che finisca la guerra, ma cerca di aiutare, con il nostro supporto, naturalmente, distribuendo aiuti, vivendo e così via. Poi, l'altra parola che Papa Francesco usa spesso è "parresia". Noi non riusciamo, non possiamo risolvere il problema, però possiamo dire una parola di verità su quello che sta accadendo, dove la gente possa ritrovarsi, senza però diventare parte di uno scontro. Credo che questo sia il ruolo che la Chiesa può portare.

BERNHARD SCHOLZ

Lei ha parlato in diverse occasioni del fatto che non c'è riconciliazione senza perdono, ma al contempo ha sempre sottolineato che il perdono non si può

imporre. Ma è possibile in qualche modo invitare al perdono, soprattutto in situazioni di ingiustizia oggettive e molto pressanti?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Come devo rispondere? Non è facile rispondere a queste domande, perché non sono astrazioni. Per noi in Terrasanta, perdono e giustizia sono parole importanti, difficili, che toccano concretamente la carne della vita delle persone. Per cui bisogna fare attenzione quando se ne parla, perché sono parole importanti. La fede cristiana non può essere separata dall'idea di perdono. La fede cristiana è l'incontro con Cristo, e quell'incontro è un incontro che ti salva e ti perdona. Incontrando Cristo, incontrando Dio, la prima esperienza che fai è di essere peccatore. Però questa coscienza, questa consapevolezza di essere peccatore, non è una condanna, ma è un annuncio di salvezza. Questo peccato è stato salvato, redento, non ha più valore di fronte a Dio. Ora, a livello personale, perdono e giustizia sono quasi sinonimi. Gesù sulla croce non ha aspettato che si facesse giustizia per perdonare. Ha perdonato. E ci sono stati nella storia persone che, anche di fronte al plotone di esecuzione, pur essendo innocenti, perdonavano. Sono esperienze fortissime, bellissime. Quindi, a livello personale, giustizia e perdono non si possono totalmente separare, sono quasi sinonimi, se illuminati dalla fede. A livello comunitario, le dinamiche sono diverse. A livello pubblico e comunitario, la comunità si regge anche su altre parole: dignità, uguaglianza, che sono costitutive della vita di una comunità. Per cui perdonare senza che ci sia dignità e uguaglianza non è un gesto che porta dignità e uguaglianza, ma significa giustificare un male che si sta compiendo. Quindi il perdono deve essere presente, ma le dinamiche sono completamente diverse, richiedono tempo, un processo di guarigione, di anzitutto di accoglienza e di riconoscimento del male, dell'ingiustizia commessa, e che poi ha bisogno anche di una parola di verità su quello che sta accadendo. Perché se non fai verità, se non dici le cose

con chiarezza, cosa perdoni? Però questo deve essere fatto a livello comunitario, con dinamiche molto diverse. In Sudafrica, dopo l'Apartheid, c'è stata una commissione che ha dovuto lavorare anni per recuperare, riconoscere, capire, valutare, guarire e così via. Per cui non è semplice. E come pastore, mi trovo sempre in questa difficile situazione. Perdonare oggi, per un palestinese, perdonare oggi significa giustificare quello che sta accadendo, non può farlo, deve attendere. Però, come pastore, non posso dire: "Guarda, è vero che devi fare giustizia, però ricordati che la giustizia senza perdono diventa semplicemente recriminazione, mettere la persona nell'angolo". Lo scopo non è quello di... può diventare vendetta la giustizia. Lo scopo non è quello di chiudersi, fare una verità e incastrare l'altro, ma superare questa situazione. E questo lo può fare solo il perdono. E la comunità cristiana, la fede cristiana deve portare questo contributo, deve portare dentro il dibattito pubblico questa possibilità. Forse in questo momento non si può fare. Dovremo attendere, dovremo lavorare a livello personale, in piccoli gruppi, e così via, ma dovremo tendere a un momento in cui lo potremo fare, perché è l'unica via per superare questa impasse.

BERNHARD SCHOLZ

Per approfondire un attimo ancora questa tematica così difficile, esistenzialmente difficile, vorrei fare ancora una domanda. Tanti rancori, tanti odi hanno radici molto profonde, quasi inestirpabili. Rispetto a questo, Papa Francesco ha chiesto anche una memoria penitenziale e lei stessa ha usato la parola "purificazione della memoria". Cosa intende con questa purificazione della memoria?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Anche qui, molto brevemente. Quando ero bambino, mi insegnavano a fare l'esame di coscienza. Queste cose adesso non si fanno più, purtroppo, ma

quando ero bambino mi insegnavano a fare l'esame di coscienza. Non sapevo cosa fosse il peccato, però le suore mi dicevano: "Ma cosa devo dire?" Erano i peccati che avevo fatto. Però era una formazione, un'educazione a prendere coscienza che, nella propria vita, non tutto è limpido, bello, chiaro e sano. Allora, purificare la memoria innanzitutto significa prendere coscienza. Oggi, a quasi 60 anni, ho coscienza che certe cose che ho fatto 20, 30, 40 anni fa non avrei dovuto farle, erano sbagliate, ma allora non me ne rendevo conto. Quindi purificare la memoria significa avere la consapevolezza che abbiamo sempre bisogno di rileggerci, di rileggere le nostre relazioni, alla luce delle nuove relazioni, della consapevolezza che si acquisisce, e prendere coscienza che posso aver sbagliato. Posso avere una lettura del passato che forse giustificava certi gesti, ma che oggi invece sono superati. Quindi, avere consapevolezza, purificare la memoria non significa cancellare tutto. Non significa essere rinunciatari su tutto o annullarsi. Non è questo. Ma prendere coscienza che ho bisogno di rileggermi continuamente la mia storia alla luce della consapevolezza attuale. E questo può aiutare nelle relazioni con l'altro, soprattutto quando si toccano i temi delle relazioni con l'altro, nella storia, voglio dire, nelle nostre relazioni con l'ebraismo, ad esempio, nel passato. Oggi abbiamo preso coscienza di quanto male abbiamo fatto. Questo non significa annullarci, non ci annulliamo. Però prendere questa consapevolezza mi aiuta oggi a rileggere e ricostruire queste relazioni su un modello diverso, che non è quello del passato. E così dobbiamo fare continuamente. Se restiamo chiusi nelle nostre narrative, e quello che accade oggi in Terrasanta, chiusi dentro narrative chiudenti, escludenti anche, non ne usciremo mai. Oggi in Terrasanta le narrative sono esclusive l'una contro l'altra, non fianco a fianco, ma contro. Ecco, allora abbiamo bisogno di purificare questa memoria, che non significa cancellare la propria storia, ma rileggerla in maniera tale che questa storia mi aiuti oggi a vivere in maniera diversa rispetto al passato.

BERNHARD SCHOLZ

Rispetto a questa purificazione della memoria, abbiamo tutti, o forse non tutti, ma la stragrande maggioranza, pensato che ci fosse stata una purificazione anche a livello laico di un fenomeno storico drammatico, tragico, come l'antisemitismo. Invece, ci stiamo rendendo conto che sta riaffiorando. Non è solo la critica al governo israeliano, è proprio un antisemitismo, anche in tanti giovani, che si riaffaccia. Come si spiega questo fenomeno?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

È un dramma, l'antisemitismo. Una cosa è criticare la politica di un governo, che di per sé è legittimo. Un'altra cosa è dire che non puoi essere ebreo. Questo è inaccettabile e deve essere condannato. Anche qui, come dicevo prima, ci sono narrative escludenti, pro Palestina, pro Israele, una che esclude l'altra e così via. Per cui bisogna, anche qui, la responsabilità dei religiosi è importante per evitare, anche se l'antisemitismo attuale ha un'impronta più politica che religiosa, comunque è importante evitare di diventare strumentali a questo. Dobbiamo creare una cultura di relazioni, di accoglienza reciproca, dove nessuno è escluso. L'antisemitismo è una sorta di cartina di tornasole per capire quali sono i modelli su cui la società si mantiene si costruisce e così via. Quando tu dici tu perché sei ebreo, tu perché sei musulmano, anche islamofobia o altrove perché è cristiano, non hai i diritti per essere escluso ecc.. È un momento di grande decadenza della civiltà. La civiltà si costruisce con, non contro.

BERNHARD SCHOLZ

In tante immagini che ci giungono da questa guerra, soprattutto da Gaza, c'è qualcosa che, ogni volta che lo vediamo, ci pone una domanda alla quale lei forse ha una risposta, e cioè la sofferenza dei bambini. Perché vedere bambini

senza acqua, senza cibo, orfani, traumatizzati, questa sofferenza degli innocenti, c'è una risposta?

PIERBATTISTA PIZZABALLA

No. Ultimamente, in questi ultimi anni, mi sembra che a volte abbiamo ridotto la fede a una sorta di panacea, una fede che risolve tutti i problemi, un'appartenenza alla Chiesa come a una comunità perfetta, e così via. Non è così. Anche nella fede cristiana resta comunque un elemento di tragicità, tragico, che permane, che esiste. Le nostre domande sono le domande di tutti: perché? Perché lo sappiamo. È la malvagità dell'uomo che compie queste azioni. Non ha senso che Dio debba renderci conto di ciò che noi facciamo. Questo però non risolve il problema, il dramma, l'elemento tragico della fede. Nella fede possiamo solo orientare questa domanda a Dio. Restare dentro questa domanda, che però ti sostiene e ti aiuta a fare tutto il possibile affinché questo non accada, o perché con gesti di amore si possa bilanciare per quanto possibile quel dolore e quella tragicità che vediamo nelle immagini di Gaza e in tante altre parti del mondo. Ma ecco, la fede non è una risposta a tutte le domande. La fede è una relazione dentro la quale tutte le domande trovano spazio.

BERNHARD SCHOLZ

Grazie, grazie. Vorrei proprio lasciare queste sue ultime parole anche come invito alla nostra conversione, perché fra un senso di impotenza e un senso di onnipotenza lei ci ha portato a guardare questi conflitti così drammatici in un'altra luce. Non perché ci sia una soluzione, ma perché c'è una speranza contro ogni speranza che lei ci ha insegnato oggi, e di questo la ringrazio tantissimo.

PIERBATTISTA PIZZABALLA

Grazie a voi.